

PAOLO
SOLDINI

IL COMMENTO

PARIGI VISTA
DA BERLINO

Un soprassalto di ragionevolezza o l'inizio di un mutamento di strategia? Vedremo. Intanto registriamo le molte voci che girano sull'intenzione di Angela Merkel e Wolfgang Schäuble di cedere, finalmente, alle pressioni di tutti, partner e istituzioni europee, accettando l'aumento del fondo salva-stati. E quindi - quel che davvero conta per loro - delle contribuzioni tedesche. Il rafforzamento del «firewall» avverrebbe mantenendo in vigore per un certo periodo il vecchio Efsf (440 miliardi) insieme con il nuovo Esm (500 miliardi), che comincerà a funzionare da luglio. Dovendo pagare per tutti e due, Berlino si troverà a sborsare tra 80 e 100 miliardi in più. Un sacrificio notevole, che potrebbe costare alla cancelliera non poche difficoltà domestiche perché, avendo stabilito la Corte costituzionale che i contributi ai fondi debbono essere in ogni caso approvati dal plenum del Bundestag, si annunciano passaggi parlamentari assai delicati, con il governo esposto ai colpi di una fronda di destra aperta e agguerrita.

Poiché non si tratta di una decisione da poco, che Frau Merkel e il suo superministro avranno certamente soppesato con grande scrupolo, si torna alla domanda dell'inizio. Per cercare una risposta bisogna considerare il contesto internazionale in cui il caparbio non possumus del centro-destra tedesco sui maggiori esborsi di Berlino e, più ancora, sulle scelte politiche che li rendono necessari pare essere in procinto di sciogliersi. Salvo sorprese, ovviamente. Il contesto ci dice che siamo poche settimane dopo il «salvataggio» della Grecia e poche settimane prima dell'ora della verità delle

elezioni francesi. Le analisi degli istituti economici e dei media specializzati concordano sul fatto che il sollievo, un po' ipocrita, con cui è stata accolta la «soluzione» per Atene rischia di durare assai poco perché ora sulla graticola starebbe per salire il Portogallo. Pare che al Fmi, alla Bce e alla Commissione Ue le preoccupazioni siano molto alte, anche perché un eventuale scivolone di Lisbona verso il default avrebbe inevitabili conseguenze anche sulla stabilità della Spagna. È la consapevolezza di non dover ripetere con il Portogallo gli errori fatti con la Grecia, che non venne aiutata quando farlo sarebbe costato poco, a spiegare l'improvvisa disponibilità del governo di Berlino?

Può essere e sarebbe un interessante segnale di implicita autocritica. Ma l'impressione è che sia il fattore Francia quello determinante. Angela Merkel, come è noto e non ha mancato di sollevare perplessità, si è pubblicamente schierata a fianco di Nicolas Sarkozy, anche se poi - e la circostanza non è casuale - ha fatto poco o nulla per contribuire alla sua campagna. Il cedimento sui fondi potrebbe essere un aiuto, magari concordato, per il

presidente in affanno nei sondaggi? Può essere anche questo, ma forse c'è anche qualcosa di più profondo. Per gli attuali dirigenti di Berlino, quel che accadrà a Parigi tra il 22 aprile e l'8 maggio, data del primo turno e del ballottaggio presidenziali, è decisivo. Non si tratterà solo della scelta tra due strategie diversissime nella lotta contro la crisi, con il rischio che a Berlino manchi improvvisamente il partner più importante.

Si tratterà, soprattutto, del futuro di una relazione storica che ha fatto della frontiera sul Reno il caposaldo più importante della costruzione dell'Europa. Nel bene, tanto, e nel male che non è mancato, specie negli ultimi tempi di dominio della destra in una capitale e nell'altra. Reggerebbe l'asse franco-tedesco a una possibile vittoria di François Hollande? I due paesi, è vero, sono stati legati anche quando a dirigerli erano dirigenti diversamente orientati, come Helmut Kohl e François Mitterrand, ma, a parte le considerazioni sul valore delle personalità, allora il solido ancoraggio della Germania all'occidente, passando per Parigi, era un fresco retaggio della storia, nonché una necessità legata prima alla divisione e poi alla difficile unificazione tedesca. Angela Merkel e François Hollande non sono Kohl e Mitterrand, ma soprattutto sui retaggi del passato cominciano a far aggio più prosaiche divergenze di interessi. È stata la cancelliera a rivelarlo, scegliendo Sarkozy perché le è affine e disposto ad assecondare la sua strategia. La storia, stavolta, non c'entra. ♦

Chiari di lunedì

Enzo Costa

E Vespa cambia la scena

Si potrebbe sintetizzare oltre un Decennio politico-catodico nella sua escursione scenografica, nell'ampio spettro delle sue telesuppellettili. In altre parole, nei poli opposti dell'oggettistica di più di due lustri di Porta a Porta: dall'allettante scrivania in ciliegio con vista «contratto con gli italiani», simbiotica all'efficienza accoppiata cartina-pennarello per comode opere pubbliche su carta, all'enorme 18 (in polistirolo?) rosso di mercoledì scorso. Un cambio di scena epocale: il massimo della fiction per

il prima imminente e poi imperante premier Papi rimpiazzato dal crudo iperrealismo numerico incombente sulla testa di Bersani. Alle prese con l'irruzione nel salotto di Vespa della realtà (in formato operai a rischio, precari esasperati, giornalisti non compiacenti), in tempo reale col disvelarsi amaro dell'effetto Fornero. Il segretario se l'è cavata. Ma ai suoi tempi, grazie alla confortevole attrezzistica umana e non, Silvio doveva sudare meno.

www.enzocosta.net

Duemiladodici

Francesca Fornario

La leggenda dell'ascetico Casini

Mistici di tutto il mondo lo stavano aspettando. Casini, con la sua tipica espressione rassicurante (quella del tizio che a un funerale guarda di nascosto l'orologio) lancia il suo ascetico monito ai futuri alleati dell'Udc: i partiti di centrodestra e quelli di centrosinistra (al mare, Casini era il classico tipo che si innervosiva perché quando si rispondeva ai test psicologici dei rotocalchi non si potevano barrare tutte le caselle). Casini sollecita tutti i partiti ad approvare la riforma del lavoro senza chiedere modifiche «altrimenti si rischia la rottura». «C'è chi tira da una parte e chi tira dall'altra», ha dichiarato incredulo, non potendo capacitarsi

che ancora esistano partiti così nostalgici da prendere posizione. In Italia Casini non gode della fama che merita, ma in oriente è una leggenda. In India, nella zona del Karnataka, i seguaci di Balyogi Baba, un mistico che è stato in bilico con una gamba alzata per quattro anni, hanno abbandonato il santone per dedicarsi al culto di Casini Baba, che da vent'anni è in bilico tra maggioranza e opposizione senza cadere mai. Come i grandi mistici sopravvivono per anni senza cibo, Casini è l'unico leader che sopravvive senza essere segretario di partito. Come i grandi mistici ha il dono dell'ubiquità. A differenza dei vecchi democristiani dorotei e morotei, che sapevano

solo stare al centro inclinandosi un po' a destra e un po' a sinistra, Casini riesce a stare contemporaneamente a destra e a sinistra, a manifestarsi nello stesso momento sia in una coppia di fatto che al Family Day. Per Casini, i partiti devono comunque sostenere il governo, sia ora che stravolge l'Articolo 18 sia prima, quando assicurava di non voler toccare l'Articolo 18 perché la priorità era la crescita. Recita il mantra di Casini Baba: «La crescita è per il governo quel che la dieta è per gli italiani: sempre rinviata a lunedì». ♦

